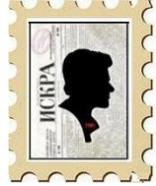




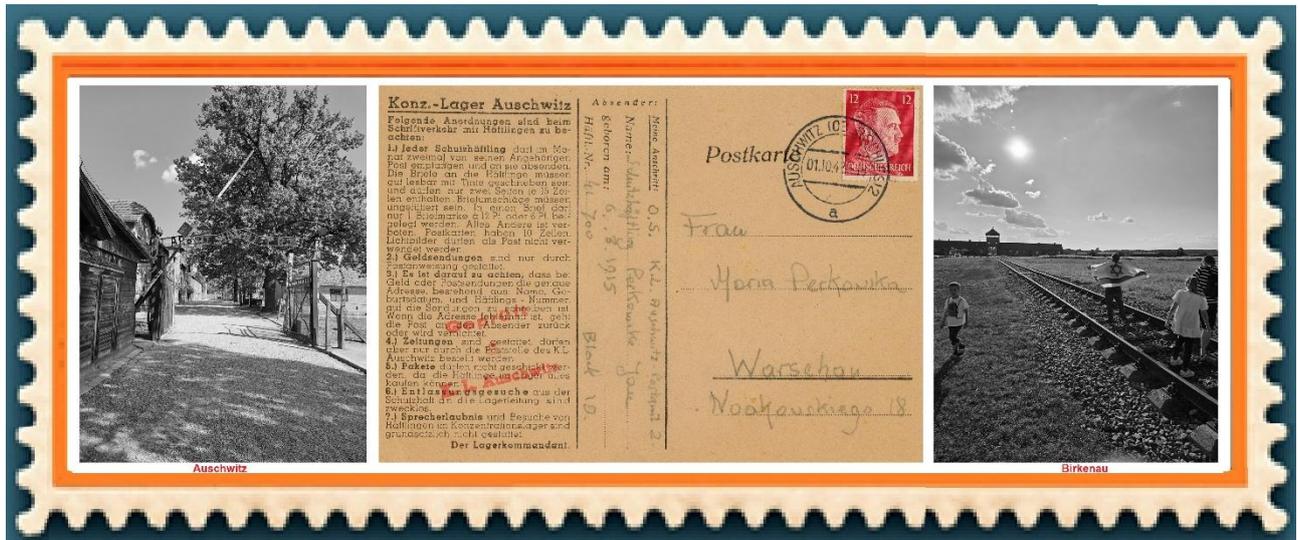
Cartolina postale dal Konz.-Lager Auschwitz (und Birkenau) di Francesco Aronne

Dobbiamo tenere accesa la fiaccola della speranza che ci è stata donata, e fare di tutto perché ognuno riacquisti la forza e la certezza di guardare al futuro con animo aperto, cuore fiducioso e mente lungimirante. Il prossimo Giubileo potrà favorire molto la ricomposizione di un clima di speranza e di fiducia, come segno di una rinnovata rinascita di cui tutti sentiamo l'urgenza. Per questo ho scelto il motto Pellegrini di speranza. Tutto ciò però sarà possibile se saremo capaci di recuperare il senso di fraternità universale, se non chiuderemo gli occhi davanti al dramma della povertà dilagante che impedisce a milioni di uomini, donne, giovani e bambini di vivere in maniera degna di esseri umani. Penso specialmente ai tanti profughi costretti ad abbandonare le loro terre. Le voci dei poveri siano ascoltate in questo tempo di preparazione al Giubileo che, secondo il comando biblico, restituisce a ciascuno ai frutti della terra: «Ciò che la terra produrrà durante il suo riposo servirà di nutrimento a te, al tuo schiavo, alla tua schiava, al tuo bracciante e all'ospite che si troverà presso di te; anche al tuo bestiame e agli animali che sono nella tua terra servirà di nutrimento quanto essa produrrà» (Lv 25,6-7).



Roma, San Giovanni in Laterano, 11 febbraio 2022, memoria della Beata Vergine Maria di Lourdes.

FRANCESCO



In un caldo giorno di luglio, in una Roma infuocata con temperature intorno ai 40°C ci ritroviamo all'aeroporto di Ciampino con altri pellegrini. Siamo diretti a Cracovia, in Polonia, sui luoghi di S. Giovanni Paolo II.

Ci siamo riproposti in questo Anno Giubilare di raccogliere nel nostro viaggiare le indicazioni di Papa Francesco e di vivere come pellegrini, *peregrinantes in spes*.

Pellegrini di speranza è il motto riportato nel logo del Giubileo 2025 rappresenta quattro figure stilizzate che si abbracciano tra loro. Le figure, di colori diversi, rappresentano l'umanità proveniente dai quattro angoli della terra, mentre l'abbraccio indica solidarietà e fratellanza. La prima figura è aggrappata alla croce come segno della fede che accoglie, ma anche della speranza. Sotto queste figure vediamo poi delle onde, che simboleggiano il fatto che il pellegrinaggio della vita non sempre si svolge in acque tranquille: vicende personali ed eventi storici possono rendere alcuni momenti più difficili di altri, ma proprio per questo bisogna tenersi saldi a fede e speranza. Così la parte inferiore della croce si allunga sotto le onde e si trasforma in un'ancora, tradizionalmente simbolo di speranza. Allo stesso tempo, però, la croce non è statica, si curva verso i fedeli come a voler andare loro incontro incarnando presenza e sicurezza.

Con questo spirito, nella ricerca dell'invisibile, abbiamo diretto i nostri passi ed il nostro cammino su rotte europee contrassegnate da tante forme di devozioni popolari tramandate nei secoli e che hanno lasciato tracce indelebili in luoghi che da tempi remoti si ergono come fari di spiritualità. Ed in questo errare può capitare di trovarsi in posti dove si conservano e venerano preziose reliquie, dove hanno vissuto o si adorano santi, dove si indossano prodigiose medaglie



e scapolari. Edifici di devozione e culto di inimmaginabile bellezza, luoghi di pace che inducono da tempi immemori a meditazione e preghiera, luoghi dove cielo e terra continuano ad incontrarsi e dove sono accaduti e continuano ad accadere inspiegabili e stupefacenti miracoli.

Il pellegrinaggio è un'esperienza di conoscenza, di conversione, di cambiamento della propria esistenza per orientarla verso la santità di Dio. Con essa, si fa propria anche l'esperienza di quella parte di umanità che, per vari motivi, è costretta a mettersi in viaggio per cercare un mondo migliore per sé e per la propria famiglia.

Ed in questo transito arriviamo in un luogo ben diverso dalle altre mete di questo nostro pellegrinaggio. Ci troviamo in Polonia a Oświęcim, all'estremità occidentale della provincia di Małopolskie. Il fiume Soła scorre attraverso il centro della città per unirsi alla Vistola, che oggi segna il confine con la provincia della Slesia. Il suo nome, dopo l'annessione di questo territorio alla Germania nel 1939, fu cambiato dai nazisti in *Auschwitz* ed è tristemente famoso nel mondo e nella storia per i campi di concentramento che il delirio umano creò in questo territorio.

UNITED STATES HOLOCAUST MUSEUM

ENCICLOPEDIA DELL'OLOCAUSTO

DA LEGGERE - HOME - CERCA

AUSCHWITZ

Auschwitz fu il più grande dei vari complessi di campi di concentramento e svolse un ruolo fondamentale nell'attuazione della cosiddetta Soluzione Finale pianificata dai Nazisti. Auschwitz è ricordato come il più infame di tutti i campi di sterminio dell'Olocausto.

EVENTI PRINCIPALI

- 1 Localizzato nella parte di Polonia occupata dai Tedeschi, Auschwitz era costituito da tre campi, di cui uno adibito a centro di sterminio. I tre campi furono aperti nel corso di circa due anni, tra il 1940 e il 1942. Auschwitz fu chiuso nel gennaio del 1945 dopo la liberazione da parte dell'esercito sovietico.
- 2 Più di un milione di persone morì ad Auschwitz, la maggior parte delle quali erano Ebrei. Coloro che non furono mandati immediatamente alle camere a gas, al loro arrivo nel campo, furono impiegati nei lavori forzati.
- 3 Il complesso di Auschwitz viene spesso chiamato, erroneamente, Auschwitz-Birkenau; ma Birkenau, o Auschwitz II, era solo una delle sezioni dell'intero complesso, quella adibita a centro di sterminio, dove si trovavano le camere a gas.

Il complesso di campi di concentramento di Auschwitz fu il più grande realizzato dal regime nazista. Esso comprendeva tre campi principali, tutti destinati inizialmente ai prigionieri selezionati per i lavori forzati. Uno di essi, però, funzionò anche come centro di sterminio per un periodo piuttosto lungo. I campi erano situati circa 45 chilometri ad ovest di Cracovia, vicino a quello che, prima della guerra, era il confine tra la Germania e la Polonia; quest'area si trovava in Alta Slesia, una regione che la Germania Nazista si era annessa nel 1939, dopo aver invaso e conquistato la Polonia. Le autorità delle SS crearono tre campi principali vicino alla città polacca di Oswiecim: Auschwitz I, nel maggio del 1940; Auschwitz II (anche chiamato Auschwitz-Birkenau) all'inizio del 1942; e Auschwitz III (o Auschwitz-Monowitz) nell'ottobre del 1942.

<https://encyclopedia.ushmm.org/content/it/article/auschwitz>

Le notizie acquisite negli anni e la disponibilità di materiale fotografico e di numerosi testi in rete, oltre che di vari film, ci predispongono ad una visita di un luogo che ci illudiamo di conoscere. Dopo la verifica biglietti ed il controllo col metal detector ci inoltriamo attraverso un passaggio nel cemento verso l'area del primo campo. Cresce dentro di noi l'angoscia per la



contestualizzazione di quegli avvenimenti, di quelle immagini crude, di quelle storie con i luoghi. Questo passaggio come un lampo mi riporta indietro nel tempo a Trieste nella Risiera di San Sabba. La nostra giovane guida che si esprime in un corretto italiano ci fornisce le istruzioni per la visita. Nel suo tono di voce sembra di cogliere l'eco di una sofferenza antica. Per noi è solo un transito ma lei lavora in questo luogo con reiterazioni quotidiane di questa storia inenarrabile ma che è doveroso narrare, conservandone le memorie, nello sforzo condiviso da questa nazione e dall'intero mondo civile di preservare questi luoghi. Vive quotidianamente nella testimonianza del dolore che qui è scrigno di atroci sofferenze scatenate dalla follia umana.

Dopo il precedente giorno di pioggia arriviamo ad Auschwitz in una giornata di sole. La luce del nord rende i colori vivi che stridono con le indelebili foto di questi luoghi sotto la neve che portiamo dentro di noi da anni. Sentii il nome di questo luogo la prima volta in una canzone di Francesco Guccini cantata anche dai Nomadi: Auschwitz (nota anche come *La canzone del bambino nel vento*) nell'album "*Folk beat N.1*" del 1966). Una canzone struggente e graffiante mai più dimenticata dal suo primo ascolto. Ed ora che sono qui, in questo luogo tenuto negli anni a debita distanza di sicurezza dalla mia mente, ora che ogni spazio tra me e la sua soglia è evaporato, mentre ci accingiamo a varcare il cancello che conduce in questo inferno, mi ritornano quei versi lontani come una malinconica nenia che accompagna il volo di quel bambino, che poi furono tantissimi bambini, finito e finiti nel vento.



Auschwitz

*Son morto con altri cento
Son morto ch'ero bambino
Passato per il camino
E adesso sono nel vento
Adesso sono nel vento
Ad Auschwitz c'era la neve
Il fumo saliva lento
Nel freddo giorno d'inverno
E adesso sono nel vento
Adesso sono nel vento*

*Ad Auschwitz tante persone
Ma un solo grande silenzio
È strano: non riesco ancora
A sorridere qui nel vento
A sorridere qui nel vento...*

Una tristezza infinita mi sale dentro. Questo cancello che ancora oggi incute terrore fu attraversato da centinaia di migliaia di persone, per lo più ignare del loro crudele destino, con sentimenti diversi. Immagine che fu tatuata in centinaia di migliaia di memorie, che attraversò centinaia di migliaia di occhi che varcarono questa soglia precipitando nel baratro di sofferenze inimmaginabili di cui l'uomo fu ed è capace di infliggere. Un cancello-frontiera tra moltissime vite



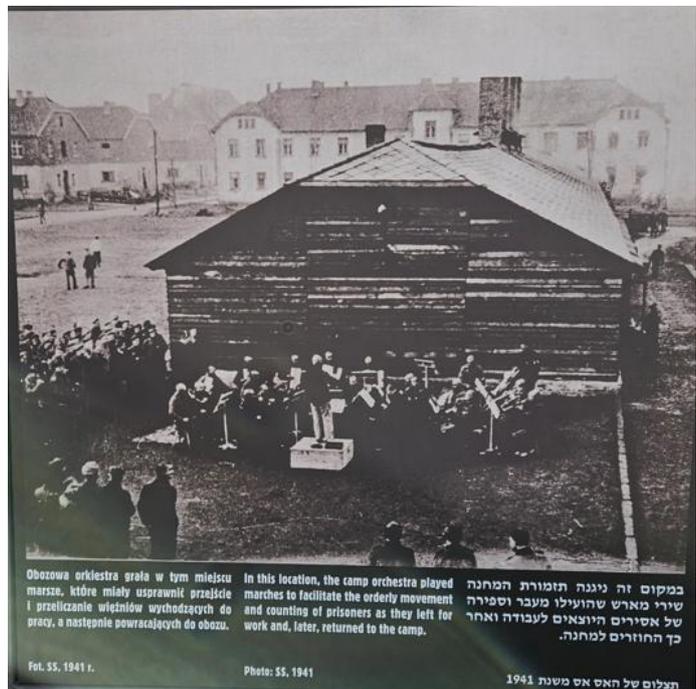
e oltre un milione di morti. Una immagine iconica a cui non si è mai preparati, il cancello su cui campeggia beffarda la scritta in tedesco "ARBEIT MACHT FREI" che tradotto diventa *il lavoro rende liberi*.

I nostri piedi camminano sull'inferno di Auschwitz, la fabbrica di morte che produsse oltre un milione di vittime. Il 90% erano ebrei, ma tra quelle mura finirono anche polacchi, russi, Rom, Sinti, comunisti, religiosi, oppositori politici, omosessuali e testimoni di Geova. Qui ogni granello di sabbia è intriso di sofferenza e dolore, di lacrime e pianti, di urla strazianti, di separazioni devastanti, di menzogne e di tormenti inflitti con bieca lucidità, con crudele cinismo da abietti carnefici e aguzzini.

Ci troviamo in un luogo che merita profondo rispetto dovuto alla memoria di tutte quelle vittime innocenti. I brandelli di nostre conoscenze per quanto estese su quanto qui accadde tra il 1942 ed il 27 gennaio 1945, giorno in cui le truppe dell'Armata Rossa liberarono il campo di concentramento di Auschwitz, non possono in alcun modo rendere la dimensione degli aberranti crimini che avvennero tra questi reticolati elettrificati.

Ci troviamo nel primo insediamento, quello che la nostra guida per rendere l'idea chiamerà un campo a tre stelle rispetto a ciò che vedremo a Birkenau. Qui gli edifici sono in muratura poiché erano caserme del disperso esercito polacco. A Birkenau erano molte di più e di legno. Mentre procediamo su alcuni pannelli scritti in tre lingue (polacco, inglese ed ebraico) vediamo foto d'epoca o schemi che forniscono indicazioni utili alla visita.

La prima foto che porto con noi riaccende la frase "mio padre suonava il violino ad Auschwitz" ed evoca una realtà tragica e commovente. Il riferimento è ad un episodio storico in cui alcuni prigionieri, inclusi musicisti, furono costretti a suonare durante le deportazioni e all'interno del campo di concentramento per coprire le urla e il dolore dei loro compagni, o per intrattenere le SS. La musica, in questo contesto, divenne uno strumento di sopravvivenza, ma anche di ulteriore sofferenza e alienazione, come testimonia la storia di Eva Maria Levy, una giovane musicista internata ad Auschwitz, il cui violino è oggi conservato in un museo.



I primi deportati iniziarono ad arrivare già nel 1940. Giunti a destinazione, sotto gli occhi del "personale medico" delle SS, avveniva la prima tragica selezione: mediamente solo il 25% dei deportati era dichiarato abile al lavoro, il restante 75% (donne, bambini, anziani, madri con figli) era automaticamente condannato a morte. La selezione dei detenuti. L'immagine è presa dal cosiddetto Auschwitz Album, una collezione di circa 200 fotografie scattate da un militare SS nel maggio-giugno 1944 all'interno del campo di Auschwitz-Birkenau.



Nelle camere a gas, ad attenderli trovavano quelli che Primo Levi definì i "corvi neri del crematorio": i sonderkommandos, unità speciali di ebrei istituite per collaborare con le SS in cambio di un trattamento di favore. Tuttavia lui stesso scrisse "Credo che nessuno sia autorizzato a giudicarli, non chi ha conosciuto l'esperienza del Lager, tanto meno chi non l'ha conosciuta". Le loro testimonianze hanno permesso di ricostruire l'orrore: giunti qui, i detenuti venivano spogliati e introdotti in un locale camuffato da spogliatoio con tanto di descrizioni multilingue delle procedure per il recupero dei vestiti. Ai sonderkommandos spettava il compito di guidare le vittime nei forni e di

recuperare vestiti e denti d'oro. I (pochi) prigionieri dichiarati abili al lavoro venivano invece spogliati, rasati e rivestiti di una casacca, un paio di pantaloni e un paio di zoccoli. Sul loro avambraccio sinistro era tatuato un numero ed era associato un contrassegno colorato che identificava le diverse categorie di detenuti: ebrei, Rom, Sinti, testimoni di Geova, asociali, omosessuali, criminali e prigionieri politici. Il loro compito da quel momento in poi era lavorare fino allo stremo delle forze per numerose ditte tedesche - tra cui la Siemens, la I.G.Farben (che produceva lo Zyklon B, il gas usato per lo sterminio) - o nelle cave, nell'agricoltura e nelle ditte legate all'industria bellica. Le ciminiere delle camere a gas. L'odore dei corpi bruciati si spandeva nell'aria arrivando fino a 20 chilometri di distanza nei villaggi vicini. I blocchi. I campi erano organizzati in aree: c'era l'ospedale, la cucina, l'ufficio della Gestapo, la prigione, la zona riservata agli esperimenti e il reparto dei forni crematori. Vicino c'erano le baracche dei deportati divisi tra uomini e donne, con letti a castello a tre piani (su cui dormivano ammassati più prigionieri), il lavatoio e le latrine. Un deportato in queste condizioni, lavorando 12 ore al giorno, sottanutrito, sottoposto al freddo, alle malattie e alle violenze, resisteva in media sei mesi. Chi comandava? A dirigere i lavori ad Auschwitz erano Rudolph Höss e altri membri delle SS: tutti dipendevano direttamente da Hitler, Himmler ed Eichmann. Al fianco di Höss e delle SS operava un gruppo di medici, tra cui il famigerato dottor Mengele, che dopo la guerra riuscì a fuggire in Sud America senza scontare un solo giorno di pena. Ogni "quartiere" (o blocco) aveva poi un kapò (di solito scelto tra i detenuti comuni, non ebrei) che decideva le sorti degli internati. Alcuni internati infine furono costretti a fare da manovalanza, senza avere ruoli decisionali. Come Jozef Paczynski, che diventò il barbiere personale di Rudolph Höss, o come Lale Sokulov scelto per diventare il tatuatore ufficiale di Auschwitz. O ancora come Wilhelm Brasse, un internato polacco arrestato perché renitente all'arruolamento nella Wehrmacht e "promosso" a fotografo dei detenuti. Prima di lasciare Auschwitz nascose le sue pellicole, che nel 1945 finirono in mano agli uomini dell'Armata Rossa.

Ci muoviamo nei blocchi, ad ogni numero che li identifica corrispondono storie e relativi orrori. Incrociamo altre comitive. Una ragazza consolata da un suo compagno di viaggio piange a dirotto. Incrociamo altri sguardi mesti. Non ricordo tra questi un solo sorriso. Entriamo in qualche blocco. I gradini sono quelli dell'epoca, come tutto intorno, scavati da milioni di transiti sono a loro volta scrigno parziale di memorie. Entriamo dove sono conservati gli oggetti che venivano tolti ai deportati. Finivano in alcuni depositi soprannominati "Canada". Protesi, occhiali, scarpe, valigie, pentole, capelli usati per produrre tessuti il cui uso è sconosciuto, ma anche le vettovaglie che gli internati avevano portato con loro. La distruzione intenzionale da parte dei nazisti della



documentazione e di ogni cosa nel tentativo di non lasciare traccia non consente la ricostruzione di tutti i tasselli di questa immane catastrofe.



Il nostro viaggio prosegue nell'orrore delle narrazioni che tolgono il respiro, ci fanno piombare in un silenzio irreali. Diventa difficile persino produrre preghiere per quanti lasciarono le vite tra questi angusti spazi. Dal racconto si palesa una tenebrosa evoluzione dell'uso che fecero i nazisti



di questi luoghi. Dopo varie terrificanti sperimentazioni le camere a gas furono una soluzione rapida a cui giunsero i nazisti per lo sterminio di massa.



Di fronte al Blocco 10 pur nella descrizione sintetica della guida, l'orrore raggiunge picchi tra i più alti.

L'obiettivo dei medici presenti nei lager non era certo quello di curare i prigionieri, come è emerso dal processo di Norimberga. In particolare, il campo di Auschwitz si distinse per la sadica "ricerca scientifica" di Josef Mengele (1911-1979), soprannominato il "Dottor Morte". A partire dal 1943 era lui ad accogliere i prigionieri nel campo di concentramento: aspettava i carichi umani in guanti e camice bianco per decidere chi sarebbe diventato cavia dei suoi esperimenti, peraltro privi di alcun fondamento scientifico. Mengele, in nome dell'eugenetica, ovvero la selezione della "razza ariana" per farla perdurare, ordinò nel suo laboratorio (blocco numero 10 di Auschwitz) operazioni senza anestesia, mutilazioni e inoculazioni di batteri, castrazioni e congelamenti. Inoltre, sperimentò vari metodi di sterilizzazione di massa delle donne ebraiche asportando loro l'utero o iniettandovi un liquido irritante per renderlo infecundo. Mengele agì secondo le norme della scienza tedesca sotto il regime nazista. I suoi crimini rappresentano il pericolo estremo posto dalla scienza quando è messa al servizio di un'ideologia che nega i diritti, la dignità e persino l'umanità di determinati gruppi di persone. Molte delle vittime degli esperimenti medici di Mengele erano bambini. I bambini che Mengele selezionava per i suoi esperimenti vivevano in baracche separate da quelle degli altri prigionieri e ricevevano cibo e trattamenti lievemente migliori. Mengele aveva un atteggiamento amichevole nei confronti dei bambini. Mengele usò i bambini per i suoi esperimenti personali e per sostenere il lavoro dell'Istituto KWI-A. Collaborò a uno studio sullo sviluppo del colore degli occhi, iniettando una sostanza fornita da uno dei suoi colleghi negli occhi dei bambini e dei neonati. Gli effetti variavano da irritazione e gonfiore a cecità e addirittura morte...

Gli esperimenti condotti nei campi di concentramento comportarono la mutilazione permanente di molte vittime o la loro morte. In alcuni casi, la morte delle vittime era il risultato voluto dall'esperimento. Il personale medico che si occupava degli esperimenti ad Auschwitz non richiedeva il consenso dei prigionieri né li informava del trattamento e dei possibili effetti collaterali. I tipi di esperimenti condotti ad Auschwitz includevano: Test di metodi di sterilizzazione di massa; Procurare ferite ai prigionieri o infettarli con malattie per studiarne gli effetti e testare le cure; Esecuzione di operazioni chirurgiche e procedure non necessarie sui pazienti a scopo di ricerca e per formare il personale medico; Uccisione e dissezione dei prigionieri per la ricerca antropologica e medica; Gli esperimenti specifici di Mengele ad Auschwitz.

Scendiamo nei sotterranei del blocco 11. Nel luogo del martirio di S. Massimiliano Maria Kolbe una candela donata da S. Giovanni Paolo II ne ricorda ai visitatori la morte.



San Massimiliano Maria Kolbe

Il 28 maggio 1941 Kolbe giunse nel campo di concentramento di Auschwitz, dove venne immatricolato con il numero 16670 e addetto a lavori umilianti come il trasporto dei cadaveri. Venne più volte bastonato, ma non rinunciò a dimostrarsi solidale nei confronti dei compagni di prigionia. Nonostante fosse vietato, Kolbe in segreto celebrò due volte una messa e continuò il suo impegno come presbitero. Alla fine del mese di luglio dello stesso anno venne trasferito al Blocco 14 e impiegato nei lavori di mietitura. La fuga di uno dei prigionieri causò una rappresaglia da parte dei nazisti, che selezionarono dieci persone della stessa baracca per farle morire nel cosiddetto bunker della fame. Uno di loro, il polacco Franciszek Gajowniczek, scoppiò in lacrime dicendo di avere una famiglia a casa che lo aspettava: Kolbe allora uscì dalle file dei prigionieri e si offrì di morire al suo posto. In modo del tutto inaspettato, lo scambio venne concesso: i campi di

concentramento erano infatti concepiti per spezzare ogni legame affettivo e i gesti di solidarietà non erano accolti con favore. Kolbe venne quindi rinchiuso nel bunker del Blocco 11. Dopo due settimane di agonia senza acqua né cibo la maggioranza dei condannati era morta di stenti, ma quattro di loro, tra cui Kolbe, erano ancora vivi e continuavano a pregare e cantare inni a Maria. La calma professata dal sacerdote impressionò le SS addette alla guardia, per le quali assistere a questa agonia si rivelò scioccante. Kolbe e i suoi compagni vennero quindi uccisi il 14 agosto 1941, vigilia della Festa dell'Assunzione di Maria, con una iniezione di acido fenico. I loro corpi vennero cremati il giorno seguente e le ceneri disperse.

Il nostro peregrinare nel perimetro di questo inferno va assumendo sembianze di un fardello sempre più pesante che, in questo doveroso transito, sembra farsi carico della tremenda azione del male nel mondo. La visita sta per concludersi passiamo vicino ad una traversa di ferrovia che è stata utilizzata come improvvisato patibolo per le impiccagioni. Poco più avanti un patibolo in legno. Da dietro si vede il campo di concentramento che si estende da quel punto.



Rudolf Franz Ferdinand Höss, comandante del campo, lo sterminatore, il 25 maggio 1946, fu trasferito in Polonia per rispondere in giudizio dei crimini che aveva commesso ad Auschwitz e venne imprigionato a Cracovia. Dopo un lungo dibattimento nel quale Höss ancora una volta esprime senza nessuna emozione visibile i meccanismi di funzionamento di Auschwitz, la Corte Suprema di Varsavia lo giudicò colpevole delle accuse che gli erano state rivolte. Il 2 aprile 1947 venne condannato alla pena di morte mediante impiccagione, eseguita il 16 aprile 1947 davanti all'ingresso del crematorio di Auschwitz. In seguito il corpo venne cremato e le ceneri vennero sparse in un bosco vicino al campo di Auschwitz.

Il patibolo di legno fu quello in cui fu impiccato Höss, “l’animale di Auschwitz”.



Di fronte a quella forza ci si rende conto della forza del male capace di resistere nel tempo attraverso imperscrutabili percorsi. Dopo il transito attraverso l'inimmaginabile orrore nelle sue impensabili articolazioni, alla presenza di questa forza siamo tentati a cedere al sollievo e alla soddisfazione per l'esecuzione del boia. Una vista che può far aprire voragini nella coscienza di ognuno. La pena di morte sarà mai giustizia? Dalla vendetta sgorgherà mai pace?

Solo dopo la visita ad Auschwitz mi sono imbattuto in una notizia che mi ha turbato, proprio come all'autore dell'articolo da cui l'ho appresa (*Ferdinando Camon su Avvenire del 26 gennaio 2021*), perché non la credevo possibile: il comandante di Auschwitz, prima di essere impiccato, chiese di potersi confessare, gli fu concesso ed ebbe l'assoluzione. Leggo non senza stupore:

Fra le tante imprese di barbarie compiute dall'umanità, Auschwitz è il vertice.

Il comandante di Auschwitz è uno dei più grandi criminali che la storia conosca. A fine guerra scappò, ma fu rintracciato, catturato, processato, condannato a morte e impiccato. «E ciò fu giusto», scrive Levi da qualche parte. Il mite, dolce, perdonante Levi, verso il comandante di Auschwitz era per la condanna a morte. Il comandante era un bavarese, si chiamava Rudolf Hoess, scritto anche Höß o Höss o Hoeß, un nazista della prima ora, tenace organizzatore dei campi di sterminio, molto apprezzato nella gerarchia. Era nato cattolico, e durante gli anni del potere si dimenticò totalmente del suo cattolicesimo, ma prima di essere impiccato si riconvertì e infine chiese di potersi confessare.

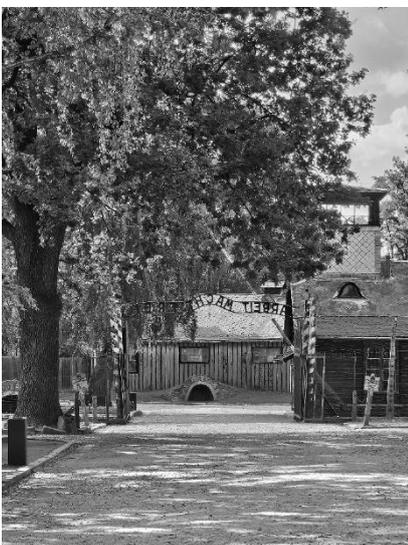
Gli fu concesso dai custodi polacchi, mentre gli inglesi erano contrari. Per giorni si cercò inutilmente un prete cattolico disposto ad ascoltare la sua confessione, finché lo stesso Hoess suggerì di cercare un gesuita a cui lui aveva inspiegabilmente fatto grazia della vita, dopo aver sterminato tutta la sua comunità così come aveva mandato a morire il santo francescano Massimiliano Kolbe. Il gesuita accettò di ascoltare la confessione del comandante di Auschwitz (inventore del gas Zyklon B, a lui veniva attribuita la responsabilità di 2 milioni e mezzo di vittime), venne e lo ascoltò: esiste una lettera del gesuita a una suora, il gesuita racconta che «la confessione durò e durò e durò», interminabilmente, finché lui pronunciò la formula dell'assoluzione chiamandolo anche con il suo terribile appellativo: «l'animale».



A quel punto, il comandante scoppiò a piangere, e continuò a piangere anche il giorno dopo mentre lo impiccavano. Ho visto la forca, è ancora lì. Darei chissà che cosa per sentire quella confessione. Perché se fu possibile assolvere il comandante di Auschwitz, allora non c'è nessun colpevole sulla Terra che non possa pentirsi e non possa essere assolto.

Prima dell'uscita da questo enorme mattatoio attraversiamo le prime camere a gas e l'ambiente dove erano i forni crematori, quelli che i nazisti non sono riusciti a distruggere.

Nel settembre 1941 Karl Fritsch trovò la soluzione, lo Zyklon B: "un preparato di acido prussico usato al campo per la disinfestazione dei parassiti e che si trovava in grandi quantità". Il "collaudo" avvenne su 900 prigionieri sovietici. Come racconterà Höss," i russi vennero fatti spogliare ed entrarono tranquillamente nella sala in cui era stato detto loro che sarebbero stati spidocchiati". Dalle aperture del soffitto lo Zyklon B veniva gettato in palline all'interno. "Si levò un ruggito. Cercarono di forzare le porte, che non cedettero". Dopo mezz'ora di silenzio vennero aperte le porte. "Per la prima volta vidi grandi quantità di cadaveri gasati. Avevo immaginato un orribile soffocamento, ma i cadaveri non mostravano tracce di contrazione o spasimi. I medici mi spiegarono che l'acido prussico agiva sui polmoni con un effetto paralizzante". Höss ne fu sollevato. "Provai un gran conforto, perché a breve avrebbe dovuto cominciare lo sterminio in massa degli ebrei".



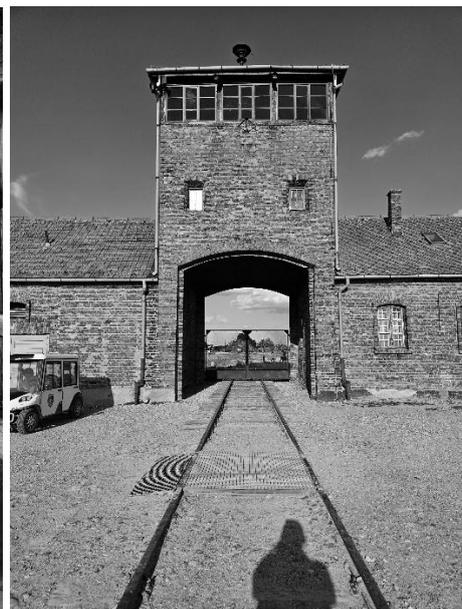
Un tumulto emozionale ci ha accompagnato in tutta questa visita. Frastornati guadagniamo l'uscita attraversando nuovamente quella triste frontiera tra la vita e la morte. Un avamposto d'inferno diventata una macchina di sterminio dominata dal male.

Sulle altane non si vedono soldati con le mitragliatrici, il cancello è aperto e alla sbarra non vi sono soldati con feroci mostri genetici dalle sembianze di cani. I reticolati non sono più elettrificati. Oggi moltitudini di gente libera visita questo luogo. La guida ci dice con rammarico che sempre più persone vivono questa visita con un interesse "turistico". Transiti che sminuiscono il monumento alla memoria che è il motivo prevalente per cui è stato preservato. I malvagi costruttori,



perfettamente consapevoli dell'orrore che questo luogo ha irradiato nel mondo intero, hanno bruciato documenti, fatto saltare camere a gas e forni crematori. La volontà degli artefici criminali di distruggere ogni traccia di questi luoghi, degli archivi e di ogni documento che potesse essere prova aggrava anche di più, se possibile, quanto accaduto poiché palesa la consapevolezza degli autori degli orrendi crimini che qui furono compiuti. Ma a nulla è servito. Resta questo monumento al male ed alle sue aberranti conseguenze. Il sole ancora alto illumina ogni intorno. Oggi ad Auschwitz non c'è la neve ed il fumo non sale lento dai camini. La marea umana che ha varcato questa soglia ed a cui qui è stata negata e sottratta la vita pervade il luogo. Frotte di neri e mesti pensieri si accalcano sulle pareti del cervello. Domande perenni che sembrano non trovare risposta. All'uscita proviamo un senso di sollievo per una visita che sembrava interminabile ma alla quale non abbiamo inteso sottrarci.

Lasciamo questo museo e con il bus ci dirigiamo a Birkenau distante circa tre chilometri.





La stanchezza della intensa giornata che volge al termine si affaccia in ognuno di noi ma non fa desistere dal transito in questo altro luogo dell'orrore.

Ligio agli ordini ricevuti, Höss iniziò la costruzione dei campi di Birkenau, a tre chilometri da Auschwitz, e di Monowitz, fornendo manodopera per le industrie tedesche. I prigionieri più sani e robusti erano destinati ai lavori forzati, quelli deboli o malati venivano subito eliminati. Dopo l'invasione nazista dell'Unione Sovietica (22 giugno 1941), Höss ricevette da Himmler una direttiva ancora più mostruosa. Auschwitz doveva diventare "il più grande centro di sterminio di tutti i tempi". Höss non ne fu turbato. In Polonia c'erano già campi di sterminio a Nelzec, Treblinka, Wolzek. Il problema era semmai trovare un metodo di sterminio efficiente.

Qui le condizioni di vita erano peggiori di quelle di Auschwitz. Baracche di legno fatiscenti esposte al gelo e al freddo. Condizioni igieniche praticamente inesistenti. Crudeltà e ferocia degli aguzzini in questo disegno criminale della *soluzione finale della questione ebraica (Endlösung der Judenfrage)* secondo il copione già visto.



Da Birkenau, tra i resti di ciò che fu e delle centinaia di migliaia di vittime si erge la figura di Edith Stein. Santa Teresa Benedetta della Croce fu secondo Giovanni Paolo II «una personalità che portò nella sua intensa vita una sintesi drammatica del nostro secolo». Tedesca di famiglia ebraica, a 14 anni abbandona l'ebraismo e diviene atea. Studia filosofia con Husserl. Nel 1921 si converte al cattolicesimo e nel '33 entra al Carmelo di Colonia. La sua presenza rappresenta un pericolo per l'intera comunità: nei libri della famigerata polizia hitleriana, infatti, suor Teresa Benedetta è registrata come "non ariana". Le sue superiori decidono allora di farla espatriare in Olanda, a Echt, dove le carmelitane hanno un convento. Prima di lasciare precipitosamente la Germania, il 31 dicembre del 1938, nel cuore della notte, suor Teresa chiede di fermarsi qualche

minuto nella chiesa "Maria della Pace", per inginocchiarsi ai piedi della Vergine e domandare la sua materna protezione nell'avventurosa fuga verso il Carmelo di Echt. "Ella - aveva detto - può formare a propria immagine coloro che le appartengono". "E chi sta sotto la protezione di Maria - lei concludeva, è ben custodito.". Il 2 agosto 1942 viene prelevata dalla Gestapo e deportata nel campo di sterminio dove muore nella camera a gas. Wojtyla nel 1999 l'ha proclamata compatrona d'Europa. Come tanti anche lei passata per un camino. Un pugno di cenere e di terra scura passata dal fuoco dei forni crematori di Auschwitz: è ciò che oggi rimane di S. Teresa Benedetta della Croce, al secolo Edith Stein; ma in maniera simbolica, perché di lei effettivamente non c'è più nulla. Un ricordo di tutti quegli innocenti sterminati, e furono milioni, nei lager nazisti. Questo piccolo pugno di polvere si trova sotto il pavimento della chiesa parrocchiale di San Michele, a nord di Breslavia, oggi Wrocław, a pochi passi da quel grigio palazzetto anonimo, in ulica (via) San Michele 38, che fu per tanti anni la casa della famiglia Stein.

Lasciamo questi luoghi di profonda sofferenza impregnati di una tristezza senza fine. Turbato dalle immagini e dalla visita, girovagando in rete su argomenti collegati a quanto da poco vissuto mi imbatto casualmente in uno scritto di Mons. Domenico Pompili che riporto integralmente:

Giornata della memoria (Intervento sul portale www.chiesadiverona.it) Lunedì 27 gennaio 2025

"La banalità del male" è la conclusione sconsolata cui giunge Hannah Arendt prima sotto forma di corrispondente del New Yorker e poi sotto forma di un volume, all'esito del processo intentato al gerarca nazista Adolf Eichmann. Scrive la Arendt con parole affilate come lama: "Quel che ora penso veramente è che il male non è mai così 'radicale', ma soltanto estremo, e che non posseda né profondità, né una dimensione



demoniaca. Esso può invadere e devastare il mondo intero, perché si espande sulla superficie come un fungo. Esso 'sfida' come ho detto, il pensiero, perché il pensiero cerca di raggiungere la profondità, di andare alle radici, e nel momento in cui cerca il male, è frustrato perché non trova nulla. Questa è la sua 'banalità'. Solo il bene è profondo e può essere radicale".

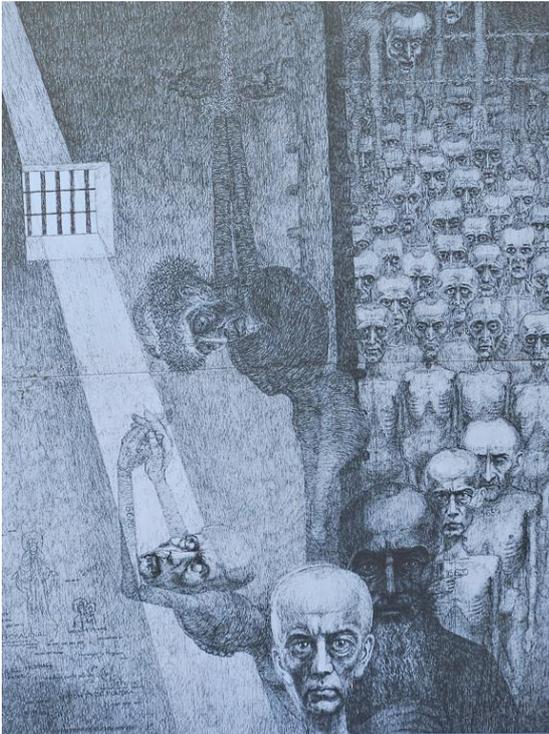
A pensarci, anche i nazisti erano gente banale; l'Olocausto non è stato prodotto da qualche forza demoniaca, ma è l'effetto di una superficialità che recide la profondità e l'essenza stessa dell'umano, limitando l'orizzonte morale ed emotivo a quanto appare in superficie, senza percepire l'abisso in cui si sprofonda. Il "fungo" velenoso da cui guardarsi anche oggi si chiama "indifferenza", anzi "globalizzazione dell'indifferenza" (papa Francesco), che è alla base di un mondo che esaspera i conflitti, accentua le differenze, scarta quelli che non sono utili. E non se ne scandalizza affatto. La Arendt insegna, peraltro, a coltivare il "pensiero" come fosse un essere vivente, come una forza in caccia di senso, un senso che di fronte al male e alla sua banalità non può essere rinvenuto. Perché il senso non abita la superficie delle cose, non lo fa col male e tanto meno col bene. Fare memoria dell'Olocausto non è solo tornare a quel che accadde, ma consiste nel far emergere un "pensiero" su altri drammi che si consumano sotto i nostri occhi (fame, sottosviluppo, questione ambientale, guerre) senza che ce ne diamo più pensiero. La Arendt, infine, fissa un altro punto nel suo ragionamento: il fatto che solo il bene possa abitare la profondità umana e, in quanto tale, essere "radicale". Ma anche il bene subisce la superficialità: quel rifuggire la profondità delle cose che in passato vestiva i panni del silenzio e della connivenza verso l'agire nazista oggi si trova a proprio agio con altre piccole/grandi derive di quella stessa banalità. Una di queste oggi è la retorica dei buoni sentimenti, senza mai entrare nella carne viva dei problemi. Ci è chiesto dopo il pensiero, un impegno concreto ed esigente che si chiama responsabilità. Come si ricava da uno scritto di un martire del nazismo, il teologo evangelico D. Bonhoeffer (1906-1945), in Dieci anni dopo, nel 1942: "Per chi è responsabile la domanda ultima non è come me la cavo eroicamente in quest'affare, ma quale potrà essere la vita della generazione che viene".

È questa la domanda che orienta il pensiero e l'azione non verso di sé, ma verso gli altri. Non più la banalità del male, ma la profondità del bene.

E Mons. Pompili ci invita a fare memoria dell'Olocausto non è solo tornare a quel che accadde, ma consiste nel far emergere un "pensiero" su altri drammi che si consumano sotto i nostri occhi. Poco dopo, quasi con un processo di sincronicità junghiana, leggo su Famiglia Cristiana un post agghiacciante che toglie il respiro:

Gaza, il dottor Mohammed Abu Mughaisib di MSF: «Ecco come la fame sta distruggendo i nostri corpi»
26 luglio 2025 «Nelle prime 6-24 ore» spiega «il livello di zucchero nel sangue cala. Il corpo brucia il glicogeno immagazzinato per sopravvivere. Da 1 a 3 giorni, il glicogeno è esaurito. Il grasso viene trasformato in chetoni per alimentare il cervello. Il corpo entra in quello che chiamiamo "modalità di sopravvivenza". Entro 3-5 giorni, i muscoli iniziano a deteriorarsi. Il corpo sacrifica i propri tessuti, persino il cuore, solo per sopravvivere. È a questo punto che i bambini smettono di piangere».

«Non avrei mai pensato di viverlo in prima persona come sto facendo ora. Negli ultimi mesi sono sopravvissuto con un solo pasto al giorno. E negli ultimi giorni ho mangiato solo una volta ogni due giorni, non perché non potessi permetterlo, ma perché non c'è nulla da comprare e i mercati sono completamente vuoti. E non sono l'unico. Ci prendiamo cura di pazienti che stanno morendo di fame mentre noi stessi stiamo iniziando a soffrire la fame. Anche gli autisti delle ambulanze che trasportano i feriti e i pazienti stanno morendo di fame. Ci si aspetta che salviamo vite umane mentre le nostre vengono lentamente consumate. Non si tratta solo di fame, ma della lenta distruzione della vita, della dignità e dell'umanità. Questo deve finire. Voglio dire, usare il cibo, l'acqua, gli aiuti come arma in questa guerra è assolutamente inaccettabile».



Il genocidio del popolo palestinese a Gaza sta avvenendo sotto gli occhi del mondo distratto proprio come avvenne quello degli ebrei ad Auschwitz. La soluzione finale di distruzione degli Ebrei e di tutti i non ariani che i nazisti volevano attuare ad Auschwitz deve far vergognare l'umanità intera. Quanto accadde ad Auschwitz era, è e resterà indicibile. Non ci sono alibi possibili, né quanto accadde potrà essere mai negato. Nessuno offenda i milioni di vittime di questa barbarie, apice dell'abominio nella storia dell'uomo. Lo scopo delle SS «*Faremo cose tali, che non potrete raccontarle, perché nessuno vi crederà*», è stato vanificato dalla storia. Ma la storia è davvero maestra di vita? Penso alla Palestina e a Gaza. La memoria di Auschwitz erasa dalle stesse vittime. Coloro a cui fu negata la dignità di esseri umani la negano a loro volta ad altri loro simili. Un nuovo genocidio sta avvenendo sotto gli occhi annebbiati e pavidetti del cosiddetto *mondo civile*.

L'ideologia che individua esseri inferiori strisciando come un serpente è giunta fino a noi. Si tende a legittimare e giustificare ciò che non potrà mai essere legittimabile e giustificabile. Gaza è un nuovo teatro di abominio e orrore. Qui Erode non è mai morto e il business dei mercanti di morte, con la vendita di quantitativi inimmaginabili di armi, moltiplica non pani e pesci ma solo vittime innocenti ed esorbitanti profitti, come nelle altre guerre che avvelenano il mondo intero. Anno Domini 2025 si nega acqua agli assettati e cibo agli affamati. Si spara su inermi che fanno la fila per un poco di acqua o di cibo. Si spara sui medici che si ostinano in condizioni disperate a salvare vite per salvare il mondo intero, si bombardano campi profughi ed ospedali, si bombardano chiese con fedeli in preghiera. Intenzionali "errori" finalizzati alla usurpazione di territori. Si uccidono migliaia di bambini e gente inerme. Le stelle a sei punte cucite sugli abiti dei deportati nei campi di sterminio, a Gaza sono state sostituite dall'invisibile ed indimostrabile adesione ad Hamas che dovrebbe giustificare ogni massacro che quotidianamente si compie. Si fermano i convogli di aiuti facendo della fame arma di guerra, si programmano esodi (deportazioni) di massa proprio come nel genocidio armeno o in quello degli ebrei ad Auschwitz o negli altri campi di sterminio sparsi nel mondo. Destinazione finale morte ed estinzione. I papi si susseguono ma i loro appelli continuano a restare inascoltati. Viviamo apatici il sonno (forse meglio le tenebre) della ragione. Ed è triste vedere irresponsabili governanti, coloro che potrebbero e dovrebbero agire per fermare questo nuovo orrore, tentare goffamente di barcamenarsi con motivazioni "pagliuzza" ignorando colpevolmente la constatazione dell'enorme "trave" che li inchioda con le loro responsabilità agli occhi del mondo e della storia. Nessuno si senta escluso, nessuno si autoassolva. E non è peregrino pensare che





in un futuro non so quanto lontano ci saranno scolaresche che si recheranno a visitare le macerie di Gaza con guide che ne racconteranno gli orrori, proprio come accaduto a noi ad Auschwitz. E noi, proprio noi, contemporanei di questa ecatombe, saremo giudicati proprio come noi giudichiamo quelli che contemporanei dei lager nazisti collaborarono con i loro folli intenti o anche semplicemente come quelli che sulla via di Gerico, alla vista del malcapitato spogliato, percosso e lasciato mezzo morto sulla strada dai briganti, si girarono all'altra parte e affrettarono il passo.

Scrive Primo Levi un sopravvissuto a questo inferno che la sua scrittura scaturisce dalla necessità che la memoria storica non vada smarrita, e soprattutto da "l'impossibilità di rassegnarsi al fatto che il mondo dei lager sia esistito, che sia stato introdotto irrevocabilmente nel mondo delle cose che esistono e quindi sono possibili". Il comandante nazista Franz Stangl ex comandante dei campi di sterminio di Sobibór e Treblinka dice (In quelle tenebre di Gitta Sereny): "Lo scopo del lager è l'annientamento dell'uomo, che prima di morire deve essere degradato in modo che si possa dire, quando morrà, che non era un uomo". In esse trova espressione tutto tentativo di annullamento della stessa dignità dell'uomo che costituisce una tragedia insanabile per il popolo ebraico e continua ad offendere non solo i sopravvissuti, ma qualsiasi essere umano.

*Ogni essere umano non lo dimentichi mai!
Facciamo silenzio quando i bimbi dormono,
non quando vengono uccisi...*

...

*Ad Auschwitz tante persone
Ma un solo grande silenzio
È strano: non riesco ancora
A sorridere qui nel vento
A sorridere qui nel vento
Io chiedo come può l'uomo
Uccidere un suo fratello
Eppure siamo a milioni
In polvere qui nel vento
In polvere qui nel vento
Ancora tuona il cannone
Ancora non è contento
Di sangue la belva umana
E ancora ci porta il vento
E ancora ci porta il vento
Io chiedo quando sarà
Che l'uomo potrà imparare
A vivere senza ammazzare
E il vento si poserà
E il vento si poserà
Io chiedo quando sarà
Che l'uomo potrà imparare
A vivere senza ammazzare
E il vento si poserà
E il vento si poserà, e il vento si poserà*

Francesco Guccini

